

Dalla dominazione Romana alla fine del Medioevo

A cura di Giacomino Zirottu

Le origini dell'insediamento umano a **Mamoiada** si perdono nella notte dei tempi. Si può tornare indietro nella preistoria almeno fino a circa 6000 anni fa, all'espansione della civiltà neolitica. Piccoli gruppi tribali di pastori e contadini risultano insediati in quel periodo tra le colline e le vallate non lontane dai massicci montani del Gennargentu e del Supramonte e poste in parte quasi a ridosso delle pendici orientali del monte Gonare. Allevavano greggi di ovini e coltivavano la terra, osservando il cielo per controllare il corso delle stagioni. Al centro del territorio, solcato da non pochi corsi d'acqua, sarebbe gradualmente sorto, molto più tardi, il villaggio di **Mamoiada**, la cui etimologia è ancora oggi del tutto incerta.

Tra le diverse ipotesi affacciate nel corso del tempo sull'origine e il significato del toponimo **Mamoiada**, ritengo particolarmente degna di attenzione quella che collega il nome del paese barbaricino all'antico toponimo **Mamujone**, che indicava un sito con una fonte. Essa, infatti, tiene conto che termini simili, o almeno con radici pressoché identiche, sono presenti nella toponomastica di molte aree della Sardegna con la medesima indicazione di siti con presenza di sorgenti. Nel centro abitato, inoltre, c'è da tempo immemorabile una fonte, oggi chiamata Su Cantaru Vetzù, che potrebbe aver dato origine al nome del paese¹.

Dopo la grande saga megalitica, particolarmente ricca di testimonianze, e dopo la fine della lunga civiltà nuragica², non si notano in quest'area segni di una penetrazione fenicia e punica. Del resto, le tracce di tale colonizzazione sono assolutamente ridotte in tutte le aree più interne dell'isola. I Fenici furono interessati quasi esclusivamente al possesso e al controllo di scali marittimi (soprattutto nella costa occidentale), mentre i Cartaginesi realizzarono progressivamente una vera e propria occupazione militare della Sardegna. C'è da supporre, però, sulla scorta delle attuali conoscenze archeologiche, che i contatti tra i punici e le popolazioni montane, pur frequenti, fossero tesi prevalentemente al mantenimento di un flusso di scambi commerciali, in particolare di manufatti punici contro prodotti dell'attività pastorale. I Cartaginesi, nel contempo, badavano a conservare il controllo delle ampie regioni dell'isola a loro direttamente sottoposte, con solide piazzeforti militari, ed erano pronti a respingere eventuali incursioni armate di tribù dell'interno.

Ciò non significa che i rapporti tra gli stranieri e gli isolani liberi fossero improntati costantemente ad una convivenza pacifica. Si può, invece, ritenere che il fenomeno storicamente comprovato delle cosiddette "bardane", cioè delle scorrerie di gruppi armati di pastori dalle montagne alle pianure per la razzia di bestiame e di viveri, si ripettesse da tempi antichissimi, ogni volta che fattori oggettivi, come le stagioni siccitose, le epidemie o le carestie, lo imponevano ai fini della sopravvivenza.

Chi scrive è, comunque, del parere che nelle ricostruzioni storiche relative a rapporti tra popolazioni, come quelli prima citati, si debba tener conto di qualche dato inconfutabile per comprendere la reale o più credibile portata degli avvenimenti e dei fenomeni: nella fattispecie, la modestissima densità demografica e le difficoltà delle comunicazioni sono elementi non irrilevanti.

Se è poco probabile una vera e propria dominazione punica nei territori da noi presi in esame, sono, invece, sicure le testimonianze sulla presenza della dominazione romana. Questa, come si sa, ebbe inizio in Sardegna pochi anni dopo la fine della seconda guerra punica. I Romani, dopo aver tolto ai Cartaginesi la Sicilia, si impossessarono anche dell'altra isola in mano punica, intorno al 238 a. C. La Sardegna divenne, così, la seconda provincia romana, di grande interesse strategico per il controllo delle rotte marittime del bacino occidentale del Mediterraneo, fino ad allora in mano ai rivali africani: di qui si poteva arrivare più facilmente, per mare, ai territori nemici, come quelli della Spagna sud - orientale o della stessa Cartagine, qualora le circostanze lo avessero imposto. E lo imposero, durante la seconda guerra punica.

¹ M. Pittau, *I nomi di paesi, città, regioni, monti, fiumi della Sardegna*, Cagliari, Gasperini, 1997

² Manca -G. Zirottu, *Pierre magiche a Mamoiada*, Nuoro, Studiostampa, 1999

La potenza militare romana, intanto, nei primi anni di quel terribile e lungo conflitto, nonostante le gravi perdite inflitte dall'esercito di Annibale, riuscì a bloccare il tentativo di riscossa della coalizione punico - sarda nella decisiva battaglia di *Cornus* del 215 a. C. Le truppe del console Manlio Torquato, già vincitrici nelle pianure del Campidano, ebbero la meglio sui rivoltosi che, sotto la guida del giovane ed incauto Tosto, si erano concentrati alle falde occidentali del Montiferru. Intorno alla morte di Tosto e del padre Amsicora si costruirà, molti secoli più tardi, il mito del sacrificio eroico dei sardi liberi, tra cui forse molti pastori "pelliti" scesi dalle montagne per respingere un nemico ben più agguerrito e pericoloso di tutti i precedenti conquistatori.

Nei quasi due secoli successivi di governo repubblicano della provincia sarda, Roma consolidò la sua presenza in Sardegna, non solo militarmente, ma anche nelle strutture amministrative e nelle attività economiche. L'esperienza acquisita nel corso dei secoli nell'organizzazione capillare dei territori conquistati, dai più vicini ai più lontani, portò al pieno controllo delle diverse aree geografiche dell'isola, comprese quelle dell'interno, attraversate da una rete stradale abbastanza articolata, con stazioni militari e guarnigioni di soldati adeguate ai progetti e ai bisogni del potere centrale.

Si deve, però, credere che le popolazioni montane, insofferenti di un regime di servitù dopo secoli di sostanziale indipendenza e libertà, non accettassero supinamente la penetrazione dei soldati romani e resistessero. Come afferma l'illustre archeologo Giovanni Lilliu,³ "Roma, occupata l'isola, ne fa una piazzaforte per la sicurezza nel Mediterraneo occidentale e un granaio per sfamare l'esercito e la plebe urbana. In vasti latifondi privati e di Stato i Sardi furono asserviti alla gleba. Un sistema, questo, che suscita la ribellione del centro montano da ricercare non soltanto nello spirito di indipendenza e nel senso nazionalistico, ma anche preferibilmente come reazione al ridursi dello spazio di libero pascolo e, forse, nel divieto del costume della transumanza, vigente da millenni".

Lo stesso Livio, parlando di queste popolazioni, afferma che si tratta di "gente che neppure ora è dappertutto pacificata". E lo storico latino scrive oltre due secoli dopo l'inizio della conquista. Occorre, piuttosto, non confondere un'attività resistenziale, come quella di una temporanea guerriglia, fatta di rapide incursioni e di agguati e aiutata da una buona conoscenza di terreni aspri e selvosi, con una condizione duratura di totale indipendenza. È più probabile, invece, l'ipotesi di un rapporto di sostanziale convivenza, o forse è meglio dire di non belligeranza, tra i Romani padroni dell'isola e piccole tribù dell'interno, residenti in aree non particolarmente appetibili dal punto di vista economico o strategico-militare.

Mamoiada faceva parte delle *civitates Barbariae* citate nell'iscrizione prenestina risalente al periodo dell'imperatore Tiberio (14- 37 d. C.), che si sottomisero all'autorità imperiale.⁴ La vicinanza di *Sorabile*, *mansio* romana sulla strada per mediterranea (quella che congiungeva Olbia con Cagliari passando al centro dell'isola) e il ritrovamento di parecchie monete, nonché di materiale epigrafico, pongono certamente **Mamoiada** nell'area di controllo e di influenza dei dominatori romani. Ancora più attinenti, poi, sono delle inconfondibili testimonianze toponomastiche, tra cui si citano quelle del nuraghe *Castru Longu*, il rione di *Su Castru* e il *Monte Medadu* (che deriva dal latino *metatus*, con probabile riferimento ad una distribuzione fondiaria fatta in tempi molto antichi).

La fine della dominazione romana in Sardegna, con lo sfaldamento dell'impero d'Occidente, registrò nell'isola la presenza dei Vandali, che partendo dall'Africa settentrionale (dove erano giunti muovendosi dall'Europa centrale e passando attraverso la Spagna) occuparono prevalentemente le coste e le pianure per circa ottanta anni, fino a quando, nel 534, furono sconfitti dai Bizantini dell'impero romano d'Oriente. Sulla dominazione vandalica in Sardegna gli studi sono finora del tutto modesti, compresi quelli archeologici. In gran parte sono relativi alla storia della chiesa e alle persecuzioni operate dai Vandali, seguaci dell'arianesimo, contro i cristiani fedeli all'ortodossia romana. L'area di maggiore interesse è, sotto questo profilo ma anche per ragioni militari ed economiche, quella di Cagliari. È probabile che, in tale periodo, le popolazioni delle aree più interne dell'isola vivessero in un regime di sostanziale indipendenza, essendo venuto meno il controllo delle precedenti istituzioni civili e militari e non avendo i

³ Cfr. l'introduzione a G. Zirotto, Fanni. *Un popoio e la sua storia*, Nuoro, Solinas, 2002

⁴ Vedi *Antiquitates Italiae* di L. A. Muratori e la rivista "Studi Sardi", voi. XIV - XV

nuovi dominatori l'interesse (e forse neppure la forza) di spendere tante energie umane ed economiche in un conflitto di logoramento dall'incerta durata e con incerti risultati.

Anche per quanto concerne la dominazione bizantina, la documentazione storica è ridotta, soprattutto in confronto alla durata di quella presenza, di oltre 400 anni. Lo stato degli studi registra ancora un grande vuoto, nonostante gli stretti rapporti politici e culturali che intercorsero nell'alto Medioevo tra Bisanzio e la Sardegna. Ancor oggi non esiste nelle università sarde una cattedra di storia bizantina.

Dopo la sconfitta dei Vandali ad opera delle truppe bizantine guidate dal *dux* Cirillo, sotto la spinta espansionistica dell'imperatore Giustiniano, la Sardegna diventò provincia della diocesi d'Africa, insieme alla Corsica. Era governata da un *praeses* (dipendente dal *praefectus* dell'intera diocesi) per il settore amministrativo e da un *dux* (alle dirette dipendenze dell'imperatore) per quello militare. La sede dell'amministrazione civile restò a Cagliari, mentre per quella militare fu designata l'antica città romana di Fordongianus (*Forum Traiani*). Questa, infatti, era vicina alle montagne dove i nuovi dominatori sapevano che vivevano i Barbaricini, la cui fama di gente fiera e bellicosa evidentemente era giunta subito alle loro orecchie o faceva già parte delle loro preventive informazioni sulle genti sarde.

Del resto, il maggiore storico bizantino antico, Procopio, ricorda che Giustiniano fece circondare *Forum Traiani* di mura, ma "nonostante questo la città rimase esposta agli attacchi dei Maurousioi isolani detti *Barbaricini*, che riuscivano a saccheggiarla quando volevano".⁵

I nuovi conquistatori si preoccuparono di controllare militarmente l'isola, comprese le aree più interne. Come si è più volte detto, erano soprattutto queste le zone più insofferenti, come lo erano state durante le dominazioni precedenti. Sappiamo dalle fonti storiche che, per diversi decenni dopo il loro arrivo, le truppe bizantine dovettero far fronte alla resistenza delle popolazioni di montagna, con cui fu stipulato un trattato di pace solo alla fine del VI secolo, attraverso le persone del governatore Zabarda e di Ospitone, capo dei barbaricini.

Ritornano in campo, insomma, le antiche *civitates Barbariae*: è proprio questa la denominazione richiamata dopo sei secoli e che persisterà nel corso dei secoli successivi, con il nome *Barbagia* (fino al '700 si scriveva "*Barbargia*") dato a tutta l'area centrale dell'isola.

La più interessante testimonianza del periodo a cavallo tra VI e VII secolo ci viene offerta dalle lettere scritte a varie autorità civili e religiose della Sardegna dal papa Gregorio Magno, che fu sul soglio pontificio dal 590 al 604 e la cui autorevolezza religiosa, morale e politica fu immensa in tutta l'Europa del tempo. In particolare ricordiamo la sua opera tesa alla cristianizzazione di popolazioni ancora pagane, comprese quelle delle lontane regioni del nord del continente. Venuto a sapere della persistenza di pratiche pagane anche nella vicina Sardegna, che pure aveva dato alla chiesa di Roma alcuni papi e diversi martiri e che contava a Cagliari su una vivacissima comunità di fedeli, inviò nell'isola due suoi rappresentanti, il vescovo Felice e l'abate Ciriaco, con il compito precipuo di far convertire alla fede cristiana le tribù delle *civitates Barbariae* che continuavano ad adorare idoli di pietra e di legno.⁶ Il riferimento può essere a culti secolari legati a divinità protettrici dei contadini e dei pastori, alle quali si continuava a chiedere la fertilità della terra, auspicata ritualmente tre millenni prima dall'erezione dei *menhirs*, qui chiamati in sardo neolatino *perdas longas* o *perdasfittas*. E quante aree della Sardegna interna, delle *civitates Barbariae*, appunto, possono vantare il numero di tali monumenti megalitici che annovera **Mamoiada**?

L'attenzione del papa, insomma, era indirizzata esattamente verso queste terre. Tra le 39 "lettere sarde" del papa (a vescovi, a persone di sua fiducia e a uomini di governo) è degna di nota, per il nostro discorso, quella indirizzata a Ospitone, chiamato *dux Barbaricinarum*, cui il papa chiede di appoggiare l'opera di evangelizzazione del suo popolo, che rientrava tra l'altro fra le condizioni di pace imposte dal comandante bizantino Zabarda, alla fine del conflitto con gli uomini delle montagne. Dalla lettera si evince che Ospitone era l'unico cristiano fra tanti pagani la cui guida gli era stata, forse, affidata dopo un periodo di soggiorno a Costantinopoli. Non sappiamo, insomma, niente di preciso su questo personaggio, che pure gode di larga notorietà come antico capo libero di genti libere.

⁵ Procopio, *Bellum Vandalicum e De Aedificiis*. La traduzione dal greco è quella di R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna*, Roma, Città Nuova, 1999.

⁶ D. Argiolas, *Alle origini del Cristianesimo barbaricino*, Cagliari, Fossataro, 1979; R. Turtas, op. cit.

Nei due secoli successivi al papato di Gregorio Magno, la Sardegna bizantina registrò una progressiva militarizzazione: il *dux* assommò in sé anche le funzioni civili, oltre quelle militari. L'amministrazione civile fu caratterizzata essenzialmente dal controllo dell'esazione di tributi, con una politica fiscale resa ancora più pesante dalle gravi condizioni di povertà che caratterizzarono a lungo la realtà dell'isola, come del resto avveniva per la quasi totalità delle regioni dell'Europa nel corso dell'alto Medioevo. L'impegno militare dei bizantini fu, poi, rivolto ad arginare, già dalla fine del VII secolo e soprattutto nei due secoli successivi, l'avanzata degli Arabi nei loro possedimenti.

L'impero di Bisanzio, già pesantemente impegnato sul fronte orientale a reggere la fortissima pressione islamica, dovette fare molta fatica a difendere efficacemente i territori occidentali. La Sicilia, regione di enorme importanza strategica e molto ricca, cadde in mano araba nell'anno 827. Il 23 agosto 846 ci fu un terribile saccheggio di Roma e delle stesse antiche basiliche di S. Pietro e di S. Paolo. Per decenni, tra l'VIII e il IX secolo, molti villaggi costieri della penisola italiana, dall'Adriatico allo Ionio, dal Tirreno alla Liguria, subirono improvvise e violente incursioni arabe. Indubbiamente, la conquista della Sicilia dovette allentare sempre di più i rapporti tra Bisanzio e la Sardegna, essendo diventata sempre più pericolosa per le navi dell'impero romano d'Oriente la navigazione verso i lidi del Mediterraneo occidentale. Alcuni storici vedono in questo progressivo isolamento della Sardegna il nucleo originario della formazione dei Giudicati, sotto la spinta della necessità sempre più impellente di una difesa del territorio isolano dalle persistenti minacce di invasione araba.

L'altro fenomeno degno di nota, durante i secoli della dominazione bizantina, fu quello cui si è già accennato, più attinente alla storia religiosa. Al progetto di cristianizzazione delle zone interne, infatti, si accompagnò, ad opera dello stesso papa Gregorio Magno e dei suoi successori, l'ampliamento del numero delle diocesi. Esse passarono da cinque a sette, concentrate quasi tutte nella parte centro-occidentale dell'isola. Non sappiamo da quale di queste dipendesse la Barbagia e tanto meno le diverse aree che la compongono, perché nessuna sede vescovile era situata a breve distanza dalle regioni centrali. Si potrà parlare di più esatti confini di giurisdizione solo a partire dai primi decenni del XII secolo.

Non si può, però, ignorare un insieme di elementi che ci riportano alla presenza e all'influenza della religiosità bizantina in Sardegna. In particolare, costituiscono ancora oggi un patrimonio rilevante ed in parte inesplorato numerose chiese dedicate a santi particolarmente venerati nella tradizione greca, riti ed usanze popolari, dati toponomastici. Possiamo concordare con la cautela espressa dagli studiosi Raimondo Turtas e Giulio Paulis a proposito di tale problema, ed in particolare con l'avvertenza formulata dal secondo (e condivisa dal primo) di attribuire "con certezza all'influsso diretto della dominazione bizantina soltanto quegli esiti che non possono essere spiegati come dovuti a contatti successivi e indiretti col mondo bizantino e greco".⁷ Ma l'impegno profuso dalla chiesa di Roma nel corso dell'XI secolo, dopo lo scisma d'Oriente, per tenere la chiesa sarda sotto il suo controllo politico, dottrinale e delle pratiche liturgiche, sta a significare che l'influsso degli antichi dominatori era penetrato profondamente nelle varie zone dell'isola.

Per quanto concerne **Mamoiada**, si può ipotizzare che a quell'influsso risalga il culto dei santi Cosma e Damiano, anche se non possediamo prove concrete sull'età di fondazione del celebre santuario campestre dedicato ai due santi, nell'altopiano che si stende a sud-ovest del centro barbaricino.

Con il sorgere dei quattro Giudicati, presumibilmente solo nel corso dell'XI secolo, **Mamoiada** risultò compresa in quello di Arborea e fece parte della *curatoria* (cioè del distretto amministrativo) della Barbagia di Ollolai, la cui composizione resterà immutata anche nel successivo lungo periodo feudale.

Osservando la carta della suddivisione dei territori giudicali, si nota chiaramente che **Mamoiada** ricade in un'area di confine, trovandosi nella zona più orientale del giudicato arborense e ai limiti con gli altri tre giudicati (a nord con quello del Logudoro o di Torres, cui appartenevano i villaggi limitrofi di Sarule, Orani e Nuoro; a est con quello di Gallura, che arrivava sino a Locoe; a sud-est con quello di Cagliari).

Anche le circoscrizioni ecclesiastiche corrispondevano complessivamente a quelle civili, ma con un ampliamento ulteriore delle diocesi rispetto a quello operato da Gregorio Magno. Nei

⁷ G. Paulis, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina*, Sassari, 1983; R. Turtas, op. cit.

primi decenni del XII secolo, infatti, la Sardegna appare divisa in tre province ecclesiastiche, con le sedi metropolitane di Cagliari, di Arborea-Oristano e di Torres. Dalla prima dipendono le diocesi suffraganee di Sulci, Dolia e Suelli; dalla seconda quelle di Usellus, Santa Giusta e Terralba; dalla terza quelle di Ampurias, Bisarcio, Bosa, Castro, Ottana, Ploaghe, Sorres. Le diocesi galluresi di Civita e Galtelli, invece, dipendevano direttamente dalla Sede apostolica.

La parrocchia di **Mamoiada** e le altre della stessa curatoria furono assegnate alla nuova diocesi di S. Giusta. Anche in questo caso l'area risulta di confine (con le diocesi di Ottana, di Galtelli e di Suelli), abbastanza distante dalla sede vescovile e difficile da raggiungere anche per la grave carenza di buone vie di comunicazione, soprattutto nell'area montana. C'è da ritenere, quindi, che i rapporti tra le comunità di villaggi tanto lontani dal centro amministrativo ecclesiastico e i vescovi che si succedettero al governo della diocesi di S. Giusta fossero assolutamente scarsi e che la stessa pratica religiosa ne subisse pesanti conseguenze. Lo stesso clero dei villaggi, per altro, fu per secoli composto di individui ignoranti e spesso di condotta morale molto discutibile. Si aggiunga che nell'area di **Mamoiada** e dei villaggi vicini non ci fu la penetrazione del monachesimo, che si diffuse, invece, ampiamente in altre aree della Sardegna centro - settentrionale, soprattutto nel giudicato di Torres, nel corso dei secoli XI e XII (con i vari ordini benedettini dei cassinesi, camaldolesi, cistercensi, vallombrosani).

Le fonti storiografiche non ci hanno trasmesso notizie rilevanti relative alla storia dell'area mamoiadina in periodo giudicale. La Villa (*sa bidda*, in sardo) era amministrata da un *majore*, nominato per due anni dal *curatore* (capo della curatoria) con funzioni fiscali, giudiziarie e militari. Ogni gruppo di 4 ville formava una *scolca*. Il curatore a sua volta era nominato dal giudice, tra le persone di maggiore fiducia, spesso tra i suoi stessi parenti. Il potere decisionale sulle questioni importanti, di natura civile e militare, era nelle mani del giudice e di poche altre persone: alti funzionari, ricchi proprietari terrieri, vescovi e abati. I centri urbani erano pochissimi e la quasi totalità della popolazione sarda viveva in piccoli insediamenti rurali, che verso la metà del XIV secolo erano forse intorno agli 800, la maggior parte dei quali con un numero di abitanti inferiore alle 200 persone. Intorno al villaggio c'erano poche proprietà private, utilizzate per le colture ortive, le vigne e modesti frutteti, mentre tutto il resto del territorio era di proprietà comunitaria. Di questo una gran parte era destinato ad anni alterni alla semina dei cereali (*vidazzone*) e al pascolo (*paberile*), mentre le zone più lontane e a scarsa vocazione agricola (come quelle montagnose) erano lasciate al pascolo brado.

Il villaggio di **Mamoiada** dovette seguire le sorti del giudicato di Arborea, cui apparteneva. Sorti politiche ed economiche dipendenti in gran parte da scelte decisionali di forze provenienti dall'esterno dell'isola. Il riferimento, oltre che alla politica pontificia, è a quella delle repubbliche marinare di Pisa e Genova, interessate originariamente alla difesa dell'isola dall'occupazione araba e poi coinvolte nelle lunghe lotte per l'egemonia sull'uno o sull'altro giudicato e più in generale su tutta la Sardegna. Delle loro attività commerciali, però, così come della presenza di potenti famiglie genovesi o pisane non ci sono tracce apprezzabili in Barbagia.

Il giudicato di Arborea sopravvisse alla fine degli altri tre giudicati per oltre un secolo. Crollati poco dopo la metà del Duecento quelli di Torres e di Cagliari, alla fine di quel secolo fu la volta del giudicato di Gallura. Nel corso del Trecento gli arborensi furono in un primo tempo alleati dei catalano-aragonesi che invasero l'isola nel 1323, ma tre decenni più tardi il giudice Mariano IV decise di opporsi ai dominatori stranieri, dando inizio alla guerra.

Non erano passati molti anni dalla terribile "peste nera" del 1348, che anche in Sardegna, come in gran parte dell'Europa, mieté un numero impressionante di vittime, e il nuovo flagello del conflitto militare seminava altre morti in tutte le plaghe dell'isola.

In quel periodo il nome di **Mamoiada** appare per la prima volta in documenti storiografici. Si tratta delle *Rationes Decimarum*, cioè del registro delle decime imposte dalla Santa Sede sui benefici ecclesiastici, relative ad alcuni anni intorno alla metà del Trecento.⁸ L'esazione risaliva a un periodo molto più antico, ma si fece più pressante durante i decenni della cosiddetta "cattività avignonese". La chiesa sarda era allora sicuramente molto povera, come tutta

⁸ P. Sella, *Rationes Decimarum Italiae*, Città del Vaticano, 1945.

l'economia isolana, ma gli esattori pontifici obbedivano a degli ordini ricevuti dall'alto e pretendevano quanto richiesto.

L'estensore dei conti (*raciones*) è il *nuntius* della Santa Sede (come si definisce), collettore dei diritti della Camera apostolica nel regno di Sardegna e di Corsica: "un personaggio – scrive Turtas – meno potente dell'antico legato, ma sicuramente molto più detestato, che con l'aiuto di subcollettori dislocati nelle varie province ecclesiastiche e talvolta nelle singole diocesi gestiva la macchina fiscale pontificia a suon di scomuniche, di sequestri e di vendite all'incanto".⁹

Per **Mamoiada**, il cui nome, come si è detto, appare per la prima volta in un documento storico a noi noto, sono riportate le seguenti note:

*Item anno XLII, indictione X, pontificatus domini Clementis pape VI anno primo die XXVIII septembris habui et recepi pro particulari soluzione dictarum decinarum a dicto Ugone tradente pro Iohanne rectore de Mamorata diocesis S. Iuste alfonsinorum lib. I, sol. VII. Item die XV mensis maii lib. I, sol. X.*¹⁰

*Eodem die XVI maii, pontificatus Clementis pape VI anno quarto, ego dictus Raymundus nuncius apostolicus a rectore de Marmoiada lib. Unam, sol. decem. Eodem die XVI maii a rectore de Marmoiada lib. decem.*¹¹

*Die XIX maii, pontificatus Clementis pape VI anno quinto, pro ecclesia de Mamoyada lib. unam.*¹²

*Eodem die XXVI augusti pontificatus Clementis pape anno septimo, per dominum Iohannem Campus canonicum et armentarium capituli S. Iuste pro personis et beneficiis ecclesiasticis diocesis S. Iuste, pro rectore Mamoyata sol. decem.*¹³

La successiva citazione di **Mamoiada** riguarda la pace stipulata nel 1388 tra la giudicessa d'Arborea Eleonora e il re aragonese Giovanni. In tale occasione furono chiamate a giurare il rispetto delle condizioni di pace tutte le comunità della Sardegna. I rappresentanti delle Ville della contrada della Barbagia di Ollolai (cu apparteneva **Mamoiada**) e della curatoria di Austis si riunirono il 18 gennaio 1388 ad Ollolai, a casa del *majore* Saltaro de Serra, alla presenza del notaio pubblico Arzoco Salari di Bosa. Per la *Villa di Mamujata*¹⁴ prestarono il giuramento di pace Puço de Campo, Parasone de Yana, Mariano de Serra e Filippo Porcu, giurati, Pietro Mumuli, Mariano Logu, Daniele de Arca, Gantino Pinna, Nicolao de Urea, Comita Cucha, abitanti della stessa Villa.

La pace, però, durò ben poco. Eleonora, infatti, riprese presto le ostilità, non volendo rinunciare all'idea di un grande Stato sardo completamente indipendente e retto dagli arborensi, già agognato a lungo dal padre Mariano. Dopo una serie di alterne vicende militari e capovolgimenti di fronte, morta la giudicessa in seguito a un'epidemia di peste, i suoi seguaci furono sconfitti dal re aragonese Martino il Giovane nella battaglia di Sanluri (1409), con cui ebbe fine il giudicato di Arborea.

I vincitori procedevano subito nell'opera di feudalizzazione dell'intero territorio dell'isola, consolidando un regime che sarebbe durato per oltre 400 anni e avrebbe segnato indelebilmente la storia della Sardegna.

⁹ R. Turtas, op. cit.

¹⁰ Giovanni Amalrici, nunzio apostolico per la Sardegna e la Corsica per le decime triennali imposte dal papa Giovanni XXII, riceve il 15 maggio e il 28 settembre 1342 la somma complessiva di 2 libbre (lire) e 18 soldi di alfonsini da ligone Alzati, che consegna il denaro per conto del rettore parrocchiale Giovanni, di cui ignoriamo il cognome. L'alfonsino è la moneta che, denominata così in onore del re aragonese Alfonso IV il Benigno (1327-1335), fu coniata in Sardegna dopo la conquista dell'isola da parte della Corona d'Aragona per sostituire le monete pisane e genovesi allora correnti. Sotto Pietro IV il Cerimonioso (1335-1387) un alfonsino d'oro pesava gr. 3.089 d'oro fino, mentre il fiorino pesava gr. 3,520. L'alfonsino d'argento, invece, era di gr. 2,95. Cfr. E. Birocchi, *Zecche e monete della Sardegna nei periodi di dominazione aragonese e spagnola*, Cagliari. Tip. C.E.L., 1952.

¹¹ Il 16 maggio 1346 il nunzio Raimondo De Gosenchis riceve 11 libbre e 10 soldi di alfonsini per mano dell'arciprete di S. Giusta come decime triennali contro i turchi.

¹² Il 19 maggio 1347 la parrocchia di Mamoiada versa una libbra di alfonsini. Si noti come per la prima volta, dopo alcune storpiature, il nome del paese sia riportato nella sua forma attuale.

¹³ L'ultimo versamento di 10 soldi viene effettuato il 26 agosto 1348.

¹⁴ Così nel testo riportato da P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, Torino, 1861

da *Mamoiada, il racconto del tempo*, di Giacomino Zirottu – ed. Solinas–Ollsys
computer 2004 – pagg. 9-20

Giacomino Zirottu

Docente di lettere nei Licei per 30 anni si è dedicato alla ricerca sulla storia locale della Sardegna. Le sue tante opere sono state pubblicate nei periodi dal 1996 al 2004.

www.mamoiada.org